RUBBETTINO
Settimanale
14-01-2026
Pagina 2
Foglio 1
Avvenire
Inserto
www.ecostampa.it

Imprevedibili e aleatorie: così le innovazioni anticipano il futuro (e il progresso)

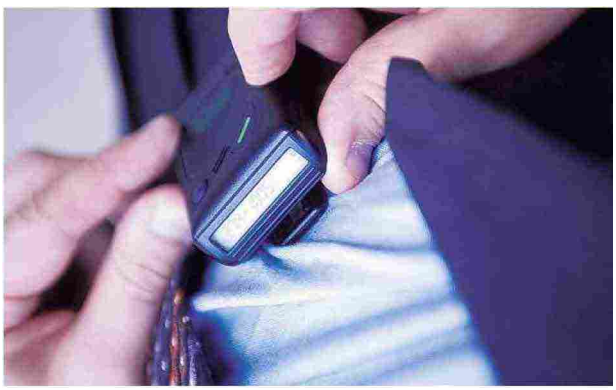
L'onnipresente, tuttofare, fagocitante telefonino – ormai compagno inalienabile delle nostre giornate – ha avuto un antenato, un antenato "sfortunato". Non stiamo parlando del telefono fisso in tutte le sue varianti, ma del primo dispositivo ad aver introdotto l'elemento destinato a rivoluzionare la telefonia (e con essa la nostra vita): la mobilità. Quel fratello maggiore, non baciato dalla stessa fortuna del telefonino, è stato il cercapersone. Come scrive Massimiano Bucchi nel suo *Idee che cambiano il mondo* (Bollati Boringhieri, pag.160, euro 16), «prima di telefoni cellulari e smartphone, il cercapersone fece diventare la tecnologia della comunicazione parte integrante del nostro equipaggiamento quotidiano». Era l'inizio della rivoluzione che ci avrebbe resi «sempre connessi e sempre rintracciabili», «ormai assuefatti alla polverizzazione di ogni limite di luogo, di confine tra spazio pubblico e privato, di distinzione tra tempo libero e professionale». Non solo. Prima il cercapersone e ben più potentemente dopo il telefonino hanno cancellato una qualità ontologica dalle nostre esistenze: l'irreperibilità, la possibilità sovrana di sottrarci alla presa del mondo. Come ha scritto il filosofo Maurizio Ferraris, siamo ormai tutti pronti e docili alla «mobilitazione totale»: «il fatto di avere uno smartphone in tasca significa certo avere il mondo in tasca, ma anche, e automaticamente, essere in mano al mondo: in ogni momento potrà giungere una richiesta, e in ogni momento saremo responsabili».

Siamo davanti a un caso emblematico di quella categoria di oggetti che etichettiamo come «innovazioni», dispositivi portatori di potenza trasformatrice, di una carica capace di mutare a fondo le abitudini e sconvolgere i nostri schemi percettivi. Insomma, oggetti depositari di quel misterioso ingrediente che porta alla accelerazione del futuro ma anche – è il caso del già ricordato cercapersone – titolari di parabole che, a volte, possono essere imprevedibili o brevi (o imprevedibilmente brevi). Bucchi traccia una sorta di grammatica dell'innovazione, e della costellazione di fattori che la determinano. Primo elemento: l'azzardo, e legata a questo, l'incertezza. L'innovazione è una scommessa, anticipa i tempi e rompe gli schemi e, come tale, può essere esposta al fallimento (o all'incomprensione). L'imprevedibilità e l'aleatorietà appartengono alla sua ontologia. Altro elemento caratterizzante l'innovazione: essa è diacronica, innesta un altro tempo su quello ordinario, consueto. Di conseguenza è spesso accompagnata – o potremmo dire – inseguita da un ritardo. «L'innovazione – scrive Bucchi – viaggia più veloce della nostra capacità di reazione regolamentativa». E ancora: il processo che porta alla nascita di una innovazione e al suo installarsi nell'orizzonte della vita quotidiana non è mai scontato. Assomiglia piuttosto a un'onda: può produrre effetti immediati e poi invece inabissarsi. O, al contrario, apparire all'inizio insignificante, ininfluente e, solo in un secondo tempo, gonfiarsi e produrre grandi cambiamenti. «La traiettoria delle tecnologie – insiste l'autore – non è sempre lineare. È soggetta a cicli di vita, corsi e ricorsi anche tortuosi». «Uno dei tanti modi di innovare è ridare significati e valori nuovi a oggetti del passato»: insomma l'innovazione può condurre in alcuni casi a una sorta di risemantizzazione degli oggetti. Il più classico degli esempi è il vinile, impostosi trionfalmente prima, marginalizzato poi da nuovi supporti e, infine, tornato ad occupare la scena, pregno di risonanze emotive nuove, prima di tutte la nostalgia.

Ma se questa è la dinamica che ritma l'affiorare delle innovazioni, è possibile cogliere una sorta di "legge" generale del progresso? Quali sono le premesse o le condizioni perché una società promuova il cambiamento? È possibile azzardare, indovinare un discrimine, la linea divisoria che separa le società che si sospingono più agilmente verso il nuovo e quelle che, al contrario, indugiano maggiormente nel passato, nel già-fatto o nel già-visto? Quel discrimine, secondo Johan Norberg, autore di *Open. La storia del progresso umano* (Rubbettino, pag. 374, euro 29), è la società aperta. Qual è la sua qualità principale? Intrecciare competizione e collaborazione nei campi della conoscenza, della scienza, della tecnologia. È la cooperazione, nell'ottica di Norberg, il fattore chiave che ha prodotto (e continua a produrre) quello che chiamiamo progresso. Il punto di partenza è antropologico: siamo esseri sociali e comunitari perché cooperativi (e viceversa).

«La condivisione delle conoscenze e dei beni – annota l'autore – ha permesso agli esseri umani di sopravvivere e prosperare nei climi inospitali in tutto il pianeta». Se si passa in rassegna la storia dell'umanità, in cerca dei «periodi di fioritura», portatori cioè di grandi trasformazioni, si intravvede un elemento comune, persistente: «l'apertura a nuove idee, scoperte, abitudini, persone, tecnologie e modelli di impresa». Per l'autore è «il trionfo dell'apertura». La sua condizione inaggirabile? Norberg non ha dubbi: è la libertà: «La libertà – scrive – non ci fornisce certezze e potere di controllo, ma fa qualcosa di più importante: lascia spazio all'imprevisto e all'imprevedibile, e questo è l'unico luogo da cui possiamo aspettarci il progresso e la soluzione ai nostri problemi».

Luca Miele



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.
006833-IT0C55